

# VESTIRE LA MADONNA

## Prime note su un rito di vestizione della Madonna della Stella di Oriolo Romano\*

Marcello Arduini

### "LE SACRE VESTI"

Circa due anni fa si svolse a Roma presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP) un seminario di studio intitolato *Le sacre vesti*, riguardante l'uso tradizionale della vestizione delle statue della Madonna nel mondo cristiano-cattolico, con la partecipazione di Gianpaolo Gri, Riccarda Pagnozzato, Pietro Clemente, Luigi M. Lombardi Satriani, Chiara Basta, Elisabetta Silvestrini, Marlène Albert-Llorca.

L'incontro prendeva spunto dalla esposizione presso il MNATP della Madonna di Soriano nel Cimino (VT), curata da Elisabetta Silvestrini, e cercava di delineare un terreno di problemi di sicuro interesse antropologico e con importanti possibilità per quelli di tipo storico (storico-religioso, storico-artistico, storico-sociale, storico-demologico), nonché per quelli di sfera più prettamente artistica.

Fu uno dei primi tentativi di avviare una riflessione a più voci su un fenomeno poco conosciuto e poco studiato dagli antropologi (ma anche dagli storici), la cui messa in luce si deve essenzialmente al meritorio lavoro di Riccarda Pagnozzato, artista veneta che a partire dagli anni Settanta ha incominciato la sua elaborazione intorno a questo tema, producendo documenti e aggregando via via energie diverse, fino a realizzare un volume che è il frutto di una ricerca svolta principalmente a Venezia ma con un largo ambito di riferimenti nazionali e con l'apporto di punti di vista disciplinari diversi<sup>1</sup>.

Lo stimolo venuto da quell'incontro e il fatto che lo spunto fosse nato dalla esposizione di una Madonna proveniente dal viterbese fece nascere l'idea di portare anche a Viterbo parte di quelle riflessioni, creando un'occasione in cui si potesse parlare della Madonna di Soriano nel Cimino e delle sue numero-

se implicazioni storiche e antropologiche.

Quando l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Viterbo ed il Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, insieme al Laboratorio Provinciale di Restauro, realizzarono la mostra sui Beni Culturali "Il Bello e la Tuscia" presso il Palazzo dei Papi di Viterbo, nel dicembre '98, decidemmo così di invitare Elisabetta Silvestrini a tenere una conferenza sul tema.

Il dado era tratto e il seme gettato. L'auspicio è che fruttifichi in ricerche che documentino l'esistenza e le modalità di questo aspetto particolare della vita religiosa di alcune delle comunità altolaziali, che ne rintraccino eventuali spessori storici e ne ricostruiscano i percorsi, utilizzando ottiche sia diacroniche che sincroniche.

Siamo ormai molto distanti dalla società italiana della fine degli anni Quaranta e dei Cinquanta, quella società (e quella temperie culturale) in cui de Martino sentì la necessità, elaborò il progetto e ne tentò la realizzazione, di dare voce e sostanza ad una storia religiosa del Meridione d'Italia che integrasse la storia fino ad allora scritta sui libri e che completasse la visione della questione meridionale dibattuta a partire dalla costituzione dello stato unitario. Una società in cui l'emarginazione e la miseria materiale e culturale delle classi contadine del Sud, retaggio di secoli e secoli di dominazioni, era un dato che si presentava con grande evidenza. Oggi il quadro appare molto diverso e la distanza socio-culturale ed economica che si percepisce quasi intuitivamente guardando all'indietro, al periodo di de Martino e tornando repentinamente ai giorni nostri, appare addirittura enorme, superiore ai quaranta, cinquanta anni realmente trascorsi.

In anni come questi ultimi, in cui sembrano tramontati orizzonti ideologici forti e visioni unificanti e le discipline

antropologiche si sono sempre più rivolte verso approcci non sistematici, dialogici, interpretativi, poco universalizzanti, non appare possibile fare appello a grandi progetti dimensionati su scala storica, quali quello di ispirazione demartiniana, connotato eticamente e politicamente. Non è quindi da dire che avviare questo tipo di ricerche abbia il significato che l'etnologo napoletano dichiara nelle sue *Note lucane* quando auspica che le "giornate senza luce" dei contadini lucani "acquistino carattere pubblico mediante il giornale, la radio il libro, e formino così tradizione e storia"<sup>2</sup>.

Crediamo tuttavia che fare luce su questi aspetti a torto ritenuti minori, abbia per questi "oggetti" trascurati un senso di reintegrazione con pari dignità all'interno di un consesso più vasto e più nobile. E che serva inoltre a scoprire e a valorizzare elementi quasi nascosti e apparentemente desueti, ma ancora presenti e vivi, all'interno dei mondi religiosi locali, nella consapevolezza che la tanto sbandierata complessità della società attuale e il macrosguardo che spesso adoperiamo nel tentativo di abbracciarne la maggiore quantità possibile, di capirne le leggi generali e il funzionamento complessivo, non può non tenere conto della specificità delle formazioni culturali e della concreta capillarità dei microuniversi locali.

### ALCUNI CENNI STORICI

Le Madonne da vestire, che sono faticosamente arrivate fino a noi, sono quasi sempre di origine sei-settecentesca, o anche posteriori, sebbene esistano sporadiche testimonianze in proposito riguardanti anche il Medioevo. In realtà, come annota Riccarda Pagnozzato: "...la scultura lignea predisposta per essere vestita con abiti di stoffa ha origini pagane e le prime testimonianze ci sono state tramandate da diversi autori

antichi, tra cui Pausania (II sec. d.c.). Questi descrive i celebri *xoana* della Grecia arcaica, ancora esistenti ai suoi tempi, come dei manichini di legno a grandezza naturale che rappresentavano la divinità. Erano addobbati per le feste con abiti di stoffa policroma da cui uscivano le estremità e la testa mentre le parti anatomiche erano intagliate e ravvivate con il colore. Talvolta il legno usato era connesso con la natura della divinità: i simulacri di Atena erano in legno di olivo, quelli di Priapo in legno di fico e quelli di Dioniso in legno di vite<sup>3</sup>.

L'arte di intagliare il legno per fare dei simulacri che rappresentassero divinità è presente anche nel mondo etrusco e romano, quantunque perda progressivamente d'importanza in favore della scultura in pietra o in metallo. Nel Medioevo si ha una forte ripresa dell'uso del legno per uso scultorio: i soggetti prevalenti sono in primo luogo quello del Cristo crocefisso, ma vengono raffigurate spesso anche la Madonna col Bambino, l'Annunciazione, la Pietà, i Santi. Mentre le sculture in pietra venivano eseguite con finalità, per così dire, stanziali (venivano collocate in luoghi fissi, murate, o inserite in complessi architettonici), quelle in legno, molto più leggere, erano invece adatte al trasporto processionale, e spesso l'occasione della festa coincideva con un addobbo speciale della statua.

Nella seconda metà del Trecento è attestata una vestizione della statua di S. Pietro nella basilica vaticana per la festa del 29 giugno a Roma e sembra essere il primo caso conosciuto riguardante una statua romana<sup>4</sup>; anche a Venezia è verso la fine del XIV secolo, secondo i documenti nel 1382, che troviamo testimonianza della vestizione dell'Annunziata di S. Stefano<sup>5</sup>, ma qualche decennio più tardi già sono più numerosi i casi di Madonne con abiti.

La diffusione su larga scala in tutto il mondo cattolico si ha tuttavia a partire dalla seconda metà del '500, quando diventano operanti i precetti della Controriforma e con essi la capillare dif-

fusione delle immagini sacre che possiedono il più alto grado possibile di verosimiglianza. Il Seicento e il Settecento sono così i secoli in cui si hanno le produzioni più numerose di questa statuaria popolare che deve specificamente servire ad uniformare i sentimenti religiosi dei fedeli e a guidarli verso la meditazione sui temi sacri con le modalità indicate dalla Controriforma. Al contempo è

catechesi, ma si serve dei modelli estetici vigenti presso le élites culturali e politiche del tempo, presenti diffusamente presso le corti e presso la Chiesa. E' così che vengono spesso coinvolti nelle produzioni "popolari" destinate al culto anche modelli di artisti legati ad una cultura figurativa aulica.

Illuminanti, a questo proposito, le parole di Elisabetta Silvestrini: "Com'è noto, dall'età medioevale in poi, e attraverso le norme emanate dai diversi Concili, la Chiesa ha attuato una politica di controllo e di diffusione delle immagini devozionali (bi- e tridimensionali), riutilizzando e volgareizzando, ad uso delle classi popolari, anche opere di artisti aulici; l'arte devozionale folklorica deriva, in notevole misura, dall'arte di divulgazione ecclesiastica, e ne assume le caratteristiche fondamentali, pur innestandovi una creatività e autonomia legate alla diversità delle materie e delle tecniche, ed alla diversità dei tratti culturali tipici delle comunità folkloriche, sui quali, a sua volta, la politica ecclesiastica di diffusione delle immagini ha dovuto effettuare progressivi aggiustamenti. Questa problematica è stata definita come questione del 'barocco ecclesiastico' dal funzionalismo praghese che se ne è occupato: definizione che appare esatta, perché gli stili aulici che più hanno influenzato l'arte devozionale folklorica delle statuette di culto, degli apparati effimeri cerimoniali, dei quadri devozionali, sono stati in Italia soprattutto il barocco e l'arte del Settecento"<sup>6</sup>. E' in questo periodo dunque che l'iconografia dell'arte cattolica si fissa, assumendo connotati standard, proponendo i suoi temi e i suoi modelli. Anche secondo Arnold Hauser è all'interno del Barocco che si fissano i canoni formali e si stabiliscono i modelli estetico figurativi di riferimento che rimarranno in vigore

nei secoli: "(...) l'Annunciazione, la Natività, il Battesimo, l'Ascensione, il Calvario, la Samaritana al pozzo, il 'Noli me tangere' e molte altre scene della Scrittura assumono quella forma che in complesso è tuttora di rigore per il quadro sacro. L'arte ecclesiastica acquista un tono ufficiale perdendo sempre più ogni carattere spontaneo, soggettivo; essa è determinata in misura sempre



*Miracolosa Immagine di*  
**MARIA SSMA DELLA SALUTE**

**La Madonna della Salute di Valentano. L'incisione, databile intorno alla metà dell'800, riproduce verosimilmente la statua del 1749**

l'epoca in cui il gusto corrente si model-  
la sullo sfarzo e sul lusso delle principali corti europee che esibiscono una grandiosità di apparati, di segni e di realizzazioni senza precedenti; le forme del culto e le forme del potere, sia centralmente che localmente, vengono sempre più a coincidere. La committenza delle opere destinate alla devozione popolare è ecclesiastica ed ha come fine ultimo la



maggiore dal culto, sempre meno dalla fede. La Chiesa conosce fin troppo bene il pericolo che per essa rappresenta lo spirito soggettivo della Riforma; essa desidera che, come i teologi nei loro scritti, l'arte nelle sue opere esprima la dottrina ortodossa senza possibilità di malintesi o di interpretazioni arbitrarie. Di fronte al pericolo di un'arte libera, una produzione stereotipa le sembra il minor male<sup>7</sup>.

Sul piano mariano le figure più rappresentate sono, oltre alla Madonna Annunciata, la Madonna del Rosario, l'Addolorata, quella di Loreto, quella della Natività, delle Grazie, dell'Assunta, della Salute, del Carmelo, della Quercia. Il Concilio di Trento condanna e proibisce le forme di drammaturgia religiosa nelle strade e nelle chiese, effettuate in contesti rituali (considerate come possibile fonte di interpretazioni troppo soggettive e di pericolosi imprevisti) e, programmando un'educazione teatrale religiosa rigidamente controllata, indica invece nella processione trionfale la vera, canonica modalità di culto. Alla "autenticità" ed alla fisicità corporea degli uomini e delle donne recitanti nelle laude drammatiche, nei misteri e nelle sacre rappresentazioni, così ricca

di pathos e con caratteri tanto congeniali alla ritualità e alla religiosità medioevale, viene sostituita l'impassibile verosimiglianza della statua processionale, a figura intera, con abiti e addobbi veri, l'apparenza sfarzosa del simulacro, sempre uguale nella sua imperturbabile fissità, che i fedeli debbono seguire in silenzio o sussurrando preghiere uguali per tutti. A proposito di queste profonde trasformazioni delle forme della drammaturgia religiosa, nell'epoca che va dal Rinascimento al Barocco, segnata dalle prescrizioni tridentine, all'interno del più generale processo di trasformazione della società nel senso della centralizzazione e assolutizzazione dello Stato, scrive Quirino Galli: "Ciò che di fatto veniva vanificato era il contesto di rito che aveva sostanzialmente la precedente drammaturgia religiosa. Si ebbe, dunque, che le Confraternite, ad esempio, pur se numerose all'interno di una città, limitavano la loro azione nel sociale ai soli interventi umanitari e partecipavano, mute e ostentando penitenza, alle manifestazioni religiose della comunità sotto il controllo del clero.

Quella che si veniva formando con e dopo il Concilio di Trento era una società nella quale il potere si concentrava sempre più nelle mani di pochi."<sup>8</sup>

All'interno di questo contesto storico e con queste caratteristiche di base le statue da vestire si sono diffuse e hanno attraversato gli ultimi secoli, arrivando fino ad oggi, pur se non senza vicissitudini. È infatti con una certa fatica che si sono tramandate, perché in tempi successivi le gerarchie ecclesiastiche hanno spesso tentato di sostituire le statue da vestire con statue a tutto tondo, con gli abiti già scolpiti, eliminando definitivamente quel tanto di "irregolare" che si poteva intravedere in un rito in cui la statua della Madonna veniva denudata, manipolata, vista e toccata da occhi e da mani diverse, sottoposta a cure da parte di persone di sicura e provata fede e devozione, ma quasi sempre non appartenenti agli ordini religiosi e al clero.

Senza dire poi del fatto che questi simulacri erano spesso costruiti con una tecnica che ricordava quella usata *ab antiquo* dai contadini per la costruzione degli spaventapasseri: bastoni al posto del tronco, delle gambe e delle braccia. Da cui una impressione di commistione tra sacro e profano e un legame col

mondo contadino arcaico intriso di paganesimo, elementi che la Chiesa ha sempre tentato di eliminare.

Spesso accadeva durante le visite pastorali dei vescovi che i simulacri da vestire venissero giudicati al pari di fantocci e quindi non acconci alla sacralità della funzione e del luogo. Probabilmente, durante il secolo XIX, furono avversati anche perché visti come troppo legati alle immagini del culto barocco, con caratteristiche di vuota, apparente, pomposità, poco confacente al gusto romantico. Ed in effetti molti sono gli esempi di Madonne da vestire, per così dire, dismesse, accantonate, smembrate, sostituite. Quando queste statue si sono conservate nonostante il parere contrario delle alte sfere, è accaduto grazie all'iniziativa dei parroci, alla tenacia delle confraternite, o alla particolare devozione delle comunità dei fedeli, che hanno opposto resistenza difendendo il proprio sentimento religioso<sup>9</sup>.

## PRESENZE NEL VITERBESE

Esempi di Madonne con abiti sono sparsi, come abbiamo visto, per tutta l'area storica del cattolicesimo, quindi non solo in Italia, ma anche in Francia, Spagna e America Centrale e Meridionale.

Nel territorio altolaziale, ad una prima ricognizione, risultano presenti alcune situazioni che mi propongo in seguito di approfondire e che per il momento mi limito a segnalare, scusandomi per eventuali, anzi probabili, imprecisioni e manchevolezze.

Di quella di Soriano nel Cimino, studiata da Elisabetta Silvestrini e "musealizzata" presso il MNATP, in attesa della pubblicazione degli atti del seminario, che speriamo prossima, vorrei soltanto dire che si tratta di un simulacro della Vergine col Bambino databile nel XVIII secolo, con un corredo di quattro abiti (tre del Settecento e uno dell'Ottocento) interamente restaurati, che veniva esposto e portato in processione durante le celebrazioni mariane, dalla Confraternita del Rosario, che aveva sede presso la Collegiata di San Nicola a Soriano nel Cimino<sup>10</sup>. Durante l'anno la statua e il suo corredo venivano affidati in custodia ad un membro della confraternita, la cui famiglia provvedeva a tenerla in casa con tutti gli onori, desi-



La Madonna della Salute di Valentano (statua del 1807)



gnando come responsabile una donna della famiglia, detta *camerlenga*; ogni anno il privilegio toccava ad una famiglia diversa. Intorno al 1855 il simulacro non venne più accettato in chiesa e allora rimase in via permanente in casa della famiglia Ferruzzi che, attraverso generazioni successive, ha provveduto a curarla e a preservarla, così come è stata poi rinvenuta in tempi recenti, quando è stata acquisita dal Ministero per i Beni Culturali per il Museo. In questo caso si tratta quindi di un culto "a metà tra il pubblico e il domestico e rappresenta un fenomeno di devozione assai diffuso in area italiana e particolarmente nel Lazio"<sup>11</sup>.

Antonio Niero segnala tre comuni della provincia di Viterbo in cui sarebbero simulacri di Madonne con abiti: Piansano, Canepina, Vetralla<sup>12</sup>. Non ho per la verità avuto notizie in merito su Canepina, mentre ho invece rintracciato la Madonna del Rosario di Piansano e due statue mariane a Vetralla. Ho avuto piuttosto informazioni su altre effigi di cui dirò di seguito.

La statua della B.V. Maria del Santo Rosario di Piansano fu commissionata nel 1711 dall'allora curato Nicolò Fanti e fu realizzata nello stesso anno da "Sr. Maria Regina Conelli con l'aiuto della monaca Sr. M. Serafini, sua zia, monache del Venerabile Monastero di S. M. Maddalena a Montecavallo in Roma"<sup>13</sup>, come si può leggere nell'interno della testa. Il corredo attuale è composto di circa sei vestiti, di cui per lo meno quattro antichi. Non sappiamo se sono quelli che venivano menzionati già nel 1772, in un inventario redatto dall'arciprete Gio Antonio Lucattini, in cui venivano attribuiti alla Madonna ed al Bambino "quattro mute d'abiti, un di lama d'oro, una in broccato d'oro con fiori di seta bianchi, e di color rose: una di broccatello d'oro con fondo celeste, ed una di damasco di vari colori. Anelli d'oro quattro: perle file sei; rosari uno di granase con medaglia di filigrana, ed uno di coralli con simil medaglia"<sup>14</sup>.

Nel Santuario e Convento della Madonna della Salute a Valentano è conservata un'altra statua vestita, datata 1807, raffigurante la Madonna omonima con in braccio il Bambino; il Convento veniva nei secoli scorsi chiamato della Madonna di Cecchino, perché la tradizione attribuiva la primitiva fondazione

dell'edificio ad un brigante convertitosi e divenuto pio, Francesco Portici, detto Cecco, Cecchino, vissuto, pare, nel XV secolo. Il Convento, a partire dagli inizi del XVIII secolo, fu gestito dai frati francescani, che, nonostante vicissitudini diverse patite nei secoli, vi risiedono ancora oggi. La statua viene conservata nel santuario e non va abitualmente in processione: negli ultimi cinquant'anni è uscita soltanto nel 1949 e poi quest'anno 1999, vale a dire nel cinquantenario e nel centenario dell'Incoronazione. Precedentemente era stata trasportata in corteo, oltre che nel 1899, anno



**La Madonna della Coroncina di Valentano**  
(foto del Gruppo Archeologico Verentum)

dell'Incoronazione, nel 1920, 1930, 1934, 1938 e dopo la guerra nel 1946 in un corteo di ringraziamento. Attualmente possiede un solo vestito (gli altri sono stati tagliati a pezzetti per farne reliquie), confezionato nel 1949 dalle Monache Clarisse di Vitorchiano. La stoffa e il filo d'oro furono allora inviati dagli Stati Uniti, dalla devota valentanese Maria Bonini, mentre risulta che anche abiti precedenti siano stati donati, quello del 1807 da Anna Maria

Caraceni di Canino, che la tradizione vuole discendere dai Principi Bonaparte, e quello del 1940 da Ada Bonini dei Conti Gizzi<sup>15</sup>.

Altre notizie riguardanti Valentano<sup>16</sup> riferiscono di una statua della Addolorata, vestita di nero, che non è più usata in processione da circa trent'anni, la cui testa e le cui membra sono attualmente tenute da privati, e della Madonna della Coroncina, conservata nella chiesa di S. Maria.

Un'altra Addolorata vestita, tuttora portata in processione il Venerdì Santo, sappiamo essere a Tuscania, e un'altra abbiamo avuto modo di vedere a Gallese<sup>17</sup>, nella chiesa di S. Lorenzo. L'Addolorata di Gallese è del 1890, ha un solo abito nero e in testa un velo che viene tolto durante la processione. Un tempo pare che avesse due vestiti, quello per la cerimonia e una sorta di grembiulone nero per tutto il resto dell'anno. La sua sede attuale, nella chiesa di S. Lorenzo, non sembra molto confortevole, in quanto i locali avrebbero bisogno di un restauro generalizzato di non lieve entità (anche un Cristo deposto ligneo, sempre della processione del Venerdì Santo, la cui urna è situata sotto l'altare maggiore, non può più esservi collocato a causa delle infiltrazioni di umidità dal basso, ed è "costretto" su una sorta di lettiga in un angolo, coperto da un lenzuolo). La chiesa era un tempo sede della Confraternita della Misericordia, scomparsa da tempo, addetta alle cerimonie della Settimana Santa, e proprio a questa si deve la realizzazione della statua: sul retro infatti reca la scritta che ne indica, oltre alla data, la committenza della "Confraternita della Misericordia della Città di Gallese, accura (*sic*) degli ufficiali (*omissis*) sodalizio" e infine l'artigiano esecutore, tale "Giulio Anzellotti, Doratore, Intaliatore, Ronciglione". La cura della statua e della chiesa è affidata alla buona volontà del custode, mentre dell'abito si occupa più specificamente una donna. Sono anche giovani donne, vestite con un velo nero, che si occupano del trasporto durante la processione.

Allo stato attuale della ricerca, priva, in questo momento, di forme di sistematicità, non abbiamo altre notizie di simulacri da vestire nel viterbese, fatta eccezione per quella di Capranica, la Madonna del Piano, e per le due di



Vetralla, la Madonna del Carmelo, che si festeggia la terza domenica di maggio, con processione ed infiorata, abitualmente residente presso la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, e l'Addolorata che sta nel Duomo. Oltre, naturalmente, alla Madonna della Stella di Oriolo, su cui mi soffermerò più avanti. È assai probabile che, dopo questa prima ricognizione, emergano altre notizie utili e speriamo che questo breve scritto possa servire anche ad attivare energie in tal senso<sup>18</sup>.

C'è da aggiungere che la ritualità della vestizione, così come la siamo venuta considerando fin qui, riguarda essenzialmente statue processionali, mentre potrebbe facilmente avere degli "sconfinamenti" nei presepi con statue vestite, una abitudine rituale molto diffusa, che presenta forti analogie con il tema oggetto della nostra indagine, e nel culto di Gesù Bambino, anch'esso molto presente negli usi devozionali tradizionali. Ma non appare questa la sede per approfondimenti in queste direzioni.

## LA MADONNA DELLA STELLA DI ORIOLO ROMANO

Il culto della Madonna della Stella è probabilmente da collegarsi con l'arrivo ad Oriolo degli Altieri, che dal 1671 in poi hanno governato il paese. Infatti il nome ricorda la stella a otto punte presente nello stemma di famiglia e sparso un po' ovunque ad Oriolo. Se questa ipotesi fosse vera, l'origine della festa (in assenza di una ricerca d'archivio ancora da fare, da cui trarre certezze documentali, il condizionale è d'obbligo) sarebbe quindi da situare dopo quella data, cioè intorno alla fine del Seicento e gli inizi del Settecento. La statua della Madonna, di fattura settecentesca, è assisa su un trono ligneo dorato a forma di baldacchino, sul cui retro si leggono due date di restauri, 1849 e 1915; sul braccio destro tiene il Bambino in atteggiamento benedicente, mentre con la mano sinistra regge lo stelo di un fiore d'argento, i cui petali formano la stella a otto punte, stella che è anche presente sulla sommità del trono ligneo. Testa, mani e piedi della Madonna e del Bambino sono di materiale composito dipinto, mentre il resto è fatto di legno rivestito di paglia. La statua è collegata ad una sorta di macchina da trasporto a spalla, che serve



La Madonna Addolorata di Gallese.

In basso: particolare del simulacro ligneo (foto Arduini/ccbc)



per la processione solenne della sera del 14 agosto, quando sedici uomini la sorreggono lungo un percorso che delimita circolarmente pressoché tutto il paese. La Madonna della Stella risiede abitualmente nella sua cappella nella chiesa di S. Giorgio, nel centro di Oriolo, a pochi metri dal Palazzo Altieri. La mattina del 14 agosto viene sistemata nei pressi dell'altare maggiore e viene vestita da due donne, qualche volta aiutate da una terza. Le viene cioè tolto l'abito che indossa tutto l'anno e le viene messo un

suntuoso abito con ricchi decori dorati (idem al Bambino). La vestizione avviene senza una particolare segretezza, ma a porte chiuse. Una delle due donne ha ereditato il compito dalla madre, quando, dopo la sua morte, il parroco l'ha chiamata a sostituirla. La madre aveva compiuto questo ufficio da giovane, prima di sposarsi. Poi, una volta sposata, dal momento che la Madonna doveva essere vestita da donne vergini, era stata costretta ad abbandonare il servizio, affidato a due signorine rimaste nubili fino alla morte. Quando quest'ultime si sono però invecchiate, e non hanno più avuto l'agilità e la forza fisica necessarie, il parroco ha richiamato la donna di prima, pure se sposata, evidentemente perché nel frattempo il valore della verginità era passato in secondo piano. E poi, circa quindici anni fa, la figlia, come dicevamo. Queste sono le sue parole in proposito: "(...) Infatti la mamma la vestiva, la vestiva già da ragazza, la mamma. Io penso che questa, anticamente era un lavoro che facevano le vergini, perché prima il valore della verginità era molto ancorato, diciamo, era un valore molto...forte, era sentito. Prima di sposare la mamma lo faceva, poi, quando ha sposato non l'ha più fatto e l'hanno fatto due signorine, diciamo, quindi si presume vergini, si presume che solo le vergini dovevano fare...portare avanti questo lavoro. Poi vabbè, il valore è decaduto e dopo, quando queste signorine se so'...so' andate avanti negli anni non ce la facevano più, perché, insomma, non è tanto...è pure un po' difficoltoso salire su quando la Madonna sta sull'altare, andare su e vestirla, non...si è un po' impacciati nei movimenti, che c'hai una sedia che non viene posata proprio per bene...quindi, non dico che è rischioso, però nemmeno troppo semplice, ecco. Per forza in due si deve fare, perché una va sopra e veste la Madonna e l'altra porge i vari pezzi, le spille, i vestiti, le maniche, da sola non si può fare. Nemmeno per salire si può fare da sola perché per salire serve comunque un aiuto, chi tiene la sedia. E allora quando queste due signorine, diciamo, sono diventate anziane hanno lasciato, perché non ce la facevano più. Non lo so se Don Vittorio...allora ha richiamato la mamma. Ha richiamato la mamma, poi il valore della verginità era, diciamo, decaduto, non ce se faceva più caso,



sapeva che la mamma l'aveva rifatto, era, diciamo, esperta, per quel poco d'esperienza che serve, ha richiamato la mamma. E lo faceva insieme a una sua amica, pure lei sposata, comunque. Poi è successo che la mamma è morta e la compagna che lavorava insieme alla mamma era anziana e non se la sentiva di andare sempre su, e Don Vittorio ha chiamato a me. Perché io spesso andavo con la mamma. Lei me lo aveva insegnato. Non è una cosa che va tramandata da madre in figlia, assolutamente, però Don Vittorio me l'ha proposto."<sup>19</sup>

Gli abiti, conservati nella sacrestia, sono una ventina e vengono tenuti in gran cura dal parroco, Don Vittorio Bergomi, che periodicamente, con grande perizia, li revisiona, li aggiusta, li rammenda, li ricama, li arricchisce. Alcuni di essi sono stati donati alcuni decenni orsono da spose di Oriolo che hanno voluto regalare alla Madonna il loro abito di nozze. Altri sono stati realizzati "dalla pietà degli oriolesi" nel corso di questo secolo; qualcuno risale all'Ottocento, pochi al XVIII secolo; i più antichi pare che siano stati donati dalle principesse Altieri. Anche le due corone d'argento che cingono il capo delle due figure sembrano di manifattura ottocentesca, mentre il piede sempre in argento che viene fatto calzare alla Madonna e che viene baciato dai devoti è degli inizi del Novecento e reca l'iscrizione:

*"Virgini Matri A. Stella  
sac. Joseph Ciotti  
D.D. libens merito  
A. MCMLX"*

Don Vittorio, con la cura che lo contraddistingue, ha anche realizzato nel 1994 un restauro di alcune parti della testa della Vergine che si stavano deteriorando.

Una volta vestita, la statua rimane in esposizione per i fedeli che vengono in chiesa a pregare e a ricevere la benedizione. La sera poi, dopo il tramonto del sole, c'è la processione che compie un largo giro e che prevede anche l'esplosione di petardi e di fuochi d'artificio in alcuni punti del percorso. Dopo la processione, la Madonna rientra in chiesa e viene sistemata sopra l'altare maggiore, dove è stato predisposto dal parroco un grande drappo celeste che le fa da sontuosa cornice per tutto il periodo in cui resta esposta. Per più di venti giorni



**La Madonna della Stella di Oriolo Romano con l'abito della processione (foto a cura della Parrocchia di S. Giorgio di Oriolo Romano)**

(fino all'8 settembre o alla domenica più vicina) rimane sull'altare, meta di fedeli devoti ed ogni due-tre giorni le viene cambiato l'abito. In pratica, durante la sua festa, la Madonna indossa a rotazione la maggior parte degli abiti che possiede, anche se non riesce mai ad esaurirli tutti. Sono sempre le due donne addette alla vestizione che decidono quando e quali abiti e che si accordano tra loro, sentito il parroco, e spesso sentiti altri devoti, e cercando di accontentare eventuali richiedenti. L'abito per la processione è sempre lo stesso, quello considerato più bello, più regale e più lussuoso. Gli altri possono variare: può succedere che non indossi un abito per qualche anno e che poi, per un motivo particolare, torni ad indossarlo; oppure che un abito dismesso perché da riparare

venga risistemato e quindi sia di nuovo pronto per essere usato; o ancora che qualcuno abbia un desiderio specifico riguardo ad uno o più abiti; quest'anno è capitato un matrimonio proprio nei giorni di festa e la sposa ha chiesto che per quel giorno la Madonna potesse indossare un abito bianco, ed è stata accontentata. Insomma in questo aspetto del rituale della vestizione pare aprirsi un largo spazio per l'intervento soggettivo degli "attori rituali". Alla fine del periodo, dopo un'altra solenne processione, la Madonna della Stella riprende il suo posto nella cappella, dove rimane, circondata dai suoi ex-voto, fino all'anno successivo.

Per la festa della Madonna, che gli oriolesi sentono come la vera patrona del paese, viene ancora oggi organizzata una



questua, che serve a pagare le spese della festa, la maggior parte delle quali oggi hanno destinazione profana (spettacoli, cantanti, fuochi d'artificio, giochi, etc.). Secondo la tradizione orale, in passato la questua avveniva nel periodo del raccolto del grano e l'obolo era sovente in natura. Il ricavato veniva anche un tempo impegnato per pagare le spese diverse a cui andava incontro la comunità per i giorni della festa. Talvolta poteva accadere che, se il raccolto non era stato buono o il paese sembrava attraversare una brutta congiuntura, l'intera comunità decidesse di impiegare parte cospicua del ricavato della questua per



Particolare dei volti della Madonna della Stella e del Bambino con le corone d'argento (foto Arduini/ccbc)

fare dono alla Madonna e a suo figlio di un nuovo abito, invocando il suo aiuto perché l'evento sfavorevole cessasse. I vestiti erano ovviamente cuciti a mano e venivano scelte le stoffe più preziose e resistenti: velluto, raso, seta, arricchite per di più da ricami e da decori. Il tutto veniva qualche volta ulteriormente impreziosito da qualche gioiello donato dalle donne più facoltose, magari dopo aver chiesto o ricevuto una particolare grazia.

La festa della Madonna della Stella era in passato contigua a quella di S. Rocco (16 agosto), co-protettore del paese insieme a S. Giorgio. Dal 10 al 16

d'agosto si svolgeva una grande fiera istituita nel 1672 dagli Altieri come generoso regalo alla popolazione, in quanto in quei giorni le merci erano esenti dagli onerosi dazi che normalmente si dovevano pagare e tutti potevano vendere liberamente<sup>20</sup>. Oggi la festa di S. Rocco è scomparsa e se ne ha memoria nei racconti delle generazioni più anziane. S. Rocco e la Madonna della Stella vengono, tra l'altro, associati nella tradizione orale per aver salvato Oriolo dalla peste. Secondo i racconti tramandati, la peste, proveniente da Acquapendente e che infuriava fino a Veiano, arrivò alle soglie del paese e si fermò al cimitero, nella zona tuttora denominata S. Rocco. La comunità Oriolese si salvò dall'epidemia grazie all'intervento della Madonna della Stella e di S. Rocco (santo protettore dalla peste per eccellenza, il cui culto è diffusissimo)<sup>21</sup>. Come spesso accade nell'oralità, le versioni non sono tutte concordi e c'è chi sostiene che è stato un miracolo esclusivo della Madonna a fermare la peste, così come impedì il bombardamento di Oriolo durante la Seconda Guerra Mondiale. Altri, pochi per la verità, hanno riferito che dalla peste ci si è salvati solo grazie a S. Rocco.

Le notizie storiche riferiscono degli interventi di medicina preventiva messi in atto dai Priori nell'epidemia del 1656-57 e in quella del 1743, denominata "messinese". Per la maggior parte si trattava di misure di isolamento completo del paese da merci, animali e persone provenienti da fuori, con cui si strinse una cintura di protezione forte intorno alla comunità oriolese. I documenti storici informano anche del fatto che (a differenza del sentimento odierno) la salvezza dal male fu attribuita all'intervento miracoloso del santo di Montpellier, per cui il paese decise di non spendere denaro per alcun festeggiamento e di effettuare invece un ringraziamento tangibile al santo. Si stabilì pertanto, come si legge nel verbale del Consiglio Comunale del 22 Agosto 1743, di "impiegare la spesa, solita a

farsi, per detta Festa, di Palii impiegargli in beneficio della Chiesa di San Rocco in compra di tanti suppellettili sacri con donare ancora a detto Santo per farvi un palliotto...Voglia liberarci dal suddetto male contagioso onde dichini il loro parere..."<sup>22</sup>

Anche la festa di S. Giorgio (23 aprile) è decaduta da alcuni anni e questo è singolare perché il santo è il patrono del paese, legato alla sua fondazione nel 1560 ad opera di Giorgio Santacroce, feudatario che si insediò in quelle terre popolandole con coloni fatti venire dall'Umbria, dalla Toscana e da altre zone<sup>23</sup>. Anche per S. Giorgio si faceva una grande fiera: le due fiere si svolgono tuttora, in aprile e in agosto. Il decadimento della festa di S. Giorgio, risalente agli ultimi decenni, può essere collegabile al progressivo venir meno della economia e della cultura contadina. La sua festa cade infatti in primavera, in un periodo tradizionalmente molto delicato per il raccolto. Probabilmente il suo patronato era vissuto dal sentimento popolare come fattore di protezione nei confronti delle calamità naturali (anche le sue gesta leggendarie, famosissime e diffuse soprattutto ad opera della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, in cui il santo cavaliere libera una fanciulla uccidendo il dragone, possono metaforicamente essere lette come la sconfitta del male, di ciò che nella natura produce morte e distruzione, e liberazione delle forze, femminili, della fecondità e della vita rappresentate dalla fanciulla; nella cultura agropastorale, come sappiamo, questi simbolismi erano, e in parte sono tuttora, operanti). A conferma di questa supposizione, abbiamo avuto modo di ascoltare a Oriolo l'invocazione che si rivolgeva al santo e che aveva connotazioni tutte legate al mondo contadino di liberazione dal distruttivo male della grandine e dai temuti temporali da un lato, e di richiesta della benefica pioggia dall'altro:

*"Sante Giorge fate piùve senza lampe e senza trône e senza ceciarelle".<sup>24</sup>*

Fino a qualche tempo fa, inoltre, c'era l'uso di fare tridui di preghiera a S. Giorgio e la popolazione oriolese, formata soprattutto da contadini, partecipava sentitamente. La festa di S. Rocco fa parte invece del ciclo di festeggiamenti di mezzagosto, in ambito agricolo legati



tradizionalmente al ringraziamento per il raccolto avvenuto (*San Rocco, chi magna prima e chi magna doppo*, dice un proverbio assai diffuso nel viterbese, che sottolinea l'abbondanza ormai raggiunta).

Nonostante queste due feste fossero riconosciute e vissute nei secoli passati come le più importanti, la vera festa, quella che appassiona di più la gente di Oriolo, è quella per la Madonna della Stella che è da considerare attualmente come la reale protettrice del paese.

## LA VESTIZIONE: STORICITÀ E ATTUALITÀ DEL RITUALE

Concludendo queste brevi note, c'è da sottolineare che il rito della vestizione della statua appare come il risultato delle dinamiche di interazione di più componenti storiche e attuali all'interno della comunità che lo ha adottato e praticato. Emergono i contorni di forme di religiosità potenzialmente diverse da quelle previste dalle liturgie ufficiali, o che con esse convivono stando però ai margini; l'atteggiamento spesso normativo delle gerarchie, abbiamo visto, non sempre si concilia con le forme spontanee della devozione e della pietà. Nei casi migliori, si aprono spazi di incontro e di dialogo tra chiesa locale, gruppi più o meno istituzionali di fedeli laici del posto e diocesi o altre forme di potere centrale. In qualche caso si generano dinamiche conflittuali che portano a trasformazioni forzose delle pratiche, a proibizioni, a irrigidimenti; in altri a progressivi cambiamenti più o meno percettibili, vissuti magari come assestamenti e adattamenti a esigenze moderne. Una grande quantità di simulacri sono stati abbandonati, molti altri sopravvivono, qualcuno stentatamente, più o meno valorizzati.

Vestire la Madonna, se vogliamo, è anche una piccola, ma significativa, attribuzione di potere non solo da parte delle poche persone che lo fanno (e ne godono personalmente ed esistenzialmente il privilegio emotivo e spirituale), ma anche della comunità che in questo gesto rituale si riconosce e si identifica. Le due, tre donne di Oriolo (e le numerose altre loro "colleghe" sparse un po' ovunque nel mondo cattolico) hanno ricevuto questo mandato da chi le ha scelte – nel nostro caso dal parroco – ma

sostanzialmente rappresentano la comunità dei fedeli che fa loro delega di questo compito, che in esso le riconosce e le approva, che a loro si rivolge per sollecitare forme di scambio, per comunicare i propri desiderata. Esse, più o meno consapevolmente, sono l'espressione di questa comunità. E soprattutto sono l'espressione della volontà di contatto diretto con il proprio referente divino, un contatto non mediato dall'apparato liturgico ufficiale. In questo senso il rito della vestizione rappresenta due aspetti: la implicita rivendicazione di un rapporto diretto privo di mediatori istituzionali, in cui il devoto sia protagonista e gestore delle proprie pratiche rituali; e l'altrettanto implicita affermazione di una sorta di diritto di proprietà.

Più di una volta, nei colloqui con le "vestitrici" di Oriolo, esse hanno detto che sentono la Madonna come se fosse un po' loro proprietà. Sanno bene che non è vero, che la Madonna non può essere legata a fattori di proprietà, ma il sentimento sorge spontaneo e si mescola con l'alto senso di responsabilità che ne deriva. Così, attraverso anche queste forme legate apparentemente a sfere molto private, possiamo capire che agiscono dei meccanismi che consentono ai componenti della comunità di sentire nel profondo che, come essi appartengono alla Madonna della Stella, così lei appartiene agli oriolesi, è di tutti i fedeli: il fatto

che due di loro possano spogiarla e vestirla ne è la conferma. La figura della Vergine è assimilabile a quella di una santa patrona, il cui patronato si esplica proprio nella funzione di mediazione/intercessione esercitata tra il popolo degli uomini e delle donne e Dio; essa non appartiene alla chiesa, appartiene alla città, alla comunità che l'ha eletta a tale funzione e che in essa si identifica totalmente. Il rito della vestizione fa capire che essa più che fare parte del patrimonio *ecclesiastico*, fa parte di quello *ecclesiale*. Non è un caso che di fronte a volontà normalizzatrici dall'alto si siano spesso levate voci contrarie "dal basso" a difesa di un bene sentito come

proprio.

Lo stesso dicasi per la vicinanza che con la Madonna si stabilisce attraverso il fatto di cambiarle l'abito; è come se si stesse al suo servizio diretto, se si potesse comunicare con lei senza filtri di nessun genere, è come se si potesse entrare nelle sue intimità (in alcune zone della Spagna, le donne che vestono la Madonna sono chiamate con il titolo di *camareras*, sono le sue cameriere<sup>25</sup>; anche a Soriano nel Cimino, come abbiamo visto, esisteva la figura della *camerlenga*).

Si va configurando qui, pur se in maniera molto breve e schematica, un



Un momento della vestizione della Madonna della Stella sopra l'altare maggiore (foto Arduini/ccbc).

tipo di interpretazione dell'azione rituale che, lungi dal considerare l'evento come l'attualizzazione nel presente di una dimensione sostanzialmente storica, che ricompare ciclicamente con i suoi connotati di immutabilità, lo inserisce invece nel tessuto storico vitale, lo legge nei suoi aspetti legati all'esperienza esistenziale e storica di chi lo vive, oggi.

Il rituale è non solo in grado di assorbire le trasformazioni che nel tempo la storia vi sedimenta; esso è capace di farsi parte attiva nel cambiamento<sup>26</sup>. Ad esso possono essere affidati desideri, speranze, innovazioni, utopie; può essere parte fondamentale nella costruzione



di modelli identitari che sempre più oggi le comunità locali perseguono, spesso in contrapposizione ai pervasivi modelli omologanti imposti da chi misconosce la ricchezza che proviene dalla differenza e il valore che da essa si può sviluppare.

## NOTE

\* Questo articolo si colloca all'interno del lavoro per la tesi di laurea di Serena Cortesi, studentessa di Oriolo Romano di cui sto coordinando le ricerche, laureanda presso la Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma, docente la Prof.ssa Franca Romano.

Colgo l'occasione per ringraziare il MNATP e soprattutto personalmente Elisabetta Silvestrini, sia per la densa conferenza viterbese del dicembre '98 sull'argomento, sia per la disponibilità e l'aiuto fornitomi nell'avviare questa ricerca.

<sup>1</sup> R. PAGNOZZATO (a cura di), *Madonne della laguna. Simulacri "da vestire" dei secoli XIV-XIX*, Roma 1993.

<sup>2</sup> E. de MARTINO, *Furore Simbolo Valore*, Milano 1962, p.179. Al citato seminario romano fu fatta una considerazione analoga da Pietro Clemente, a proposito delle Madonne 'campestri dell'Appennino.

<sup>3</sup> R. PAGNOZZATO, *Profilo storico del simulacro ligneo "da vestire"*, in R. PAGNOZZATO (a cura di), *op. cit.*, p. 99.

<sup>4</sup> A. MARCOVECCHIO, *Il culto delle statue vestite a Roma in età pontificia*, in *La Ricerca Folklorica*, n. 24, Brescia 1991, pp. 63-71.

<sup>5</sup> R. PAGNOZZATO, *op. cit.*, p. 105.

<sup>6</sup> E. SILVESTRINI, *Questioni di arte popolare*, in *La Ricerca Folklorica* n. 24, *op. cit.*, p. 6.

<sup>7</sup> A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, vol. I, Torino 1973, p. 469 (Prima ed. ital. 1955).

<sup>8</sup> Q. GALLI, *Appunti per una interpretazione antropologica del trasporto della Macchina di Santa Rosa*, in S. CAPPELLI (a cura di), *Santa Rosa: tradizione e culto. Atti della giornata di studio 25 settembre 1998*, Manziana (Roma) 1999, p. 54.

<sup>9</sup> A. NIERO, *Le Madonne "vestite" nella storia*



Uno degli abiti della Madonna della Stella (foto Arduini/ccbc)

della pietà popolare, in R. PAGNOZZATO (a cura di), *op. cit.*, pp. 29-75.

<sup>10</sup> E. SILVESTRINI, *Le sacre vesti*, Seminario di studio, Roma, 18 aprile 1997, locandina stampata a cura del MNATP.

<sup>11</sup> *Ibidem*. Una approfondita ricerca sul campo sui culti domestici è stata effettuata da VINCENZO CANNADA BARTOLI, *Il "Santo" in casa. Analisi di un rito in alcune feste della Sabina romana*, dottorato di ricerca in "Scienze etnoantropologiche", VI ciclo, Università degli Studi La Sapienza, Roma 1997.

<sup>12</sup> A. NIERO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>13</sup> A. FAGOTTO, *Il popolo ti canta. La Madonna del Rosario e Piansano*, Comune di Piansano, (VT), 1998, p. 13. Nel volume, attraverso l'analisi dei documenti dell'epoca, viene, tra l'altro, raccontata la storia delle assegnazioni della custodia dei gioielli e degli addobbi della statua a diverse famiglie nel 700 e nell'800, di come questo privilegio fosse fortemente conteso e di come infine nel 1860, il vescovo abbia voluto far cessare questa consuetudine, ritirando tutto presso la casa parrocchiale. Anche la vestizione della statua, appannaggio prima di allora della donna della famiglia custode, fu definitivamente assegnata alle Maestre Pie, compito che svolgono tuttora.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>15</sup> R. LUZI, *Valentano Santuario dell' Madonna della Salute*, Grotte di Castro (VT) 1999, p. 12.

<sup>16</sup> Ringraziamo per le preziose e cortesi informazioni Romualdo Luzi.

<sup>17</sup> Dobbiamo ringraziamenti per la notizia di Toscana ad Antonio Fagotto, e per quella di Gallese a Gabriele Campioni, direttore del locale Museo Civico e Centro Culturale M. Scacchi.

<sup>18</sup> Mentre sto consegnando questo testo per la stampa mi giunge notizia di altre due statue della Madonna con abiti a Civitella d'Agliano e di una, non più in uso, a Bagnoregio. Scusandomi per l'incompletezza, e ritenendo opportuno tuttavia segnalarlo, pur se genericamente, ne ringrazio Anna Petrangeli Papini.

<sup>19</sup> Testimonianza di Annalisa Antinucci. Dall'intervista registrata il 5-8-1999 a Oriolo Romano da M. Arduini e S. Cortesi.

<sup>20</sup> M. PICCIONI, *Oriolo Romano*, supplemento a *La Goccia* n° 23, Cerveteri (Roma) 1994.

<sup>21</sup> S. Rocco fa parte di quella numerosa schiera di santi taumaturghi tradizionalmente invocati dalla devozione popolare contro il terribile morbo che periodicamente decimava le contrade italiane ed europee. Accanto a Rocco da Montpellier si trovano spesso alcuni tra i santi più raffigurati nella iconografia dei secoli passati e di cui a tutt'oggi è rimasto un culto assai diffuso e numerosissimi patronati locali: S. Michele Arcangelo, S. Antonio Abate, S. Sebastiano, S. Cristoforo, S. Anna. Ad essi veniva per lo più richiesta una protezione in senso generale, di profilassi. S. Rocco invece, insieme a S. Bernardino da Siena, S. Vincenzo Ferrer, S. Francesco da Paola, S. Girolamo Miani, S. Carlo Borromeo e diversi altri sovente connotati regionalmente, svolgeva principalmente un'azione infermieristica e terapeutica: assisteva gli appestati, ne leniva le sofferenze e li avviava a guarigione. Nelle comunità locali era tuttavia la Madonna ad avere spesso un ruolo preminente nella protezione dalla peste. Così tra il XIV e il



Particolare del ricamo dorato (foto Arduini/ccbc)

XVIII secolo, parallelamente alla frequenza ciclica con cui si manifestavano le epidemie, fu tutto un fiorire di culti e santuari mariani legati al patronato antipeste. Per questo si annoverano un po' ovunque i titoli che la devozione popolare ha assegnato alla Vergine, prima salvatrice dal male, quali per esempio: Madonna del Soccorso, della Misericordia, delle Grazie, della Salute, della Pietà, Liberatrice, oltre alla miriade di nomi e culti locali.

A questo proposito cfr. MARIO SENSI, *Santuari, culti e riti "ad repellendam pestem" tra Medioevo e Età moderna*, in SOFIA BOESCH GAJANO e LUCETTA SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino 1990, pp. 135-149.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>23</sup> M. PICCIONI, *"Descrizione dell'origine e del principio del castello detto Oriolo"*, in *La Goccia* n° 16, Cerveteri (Roma), pp. 35-38. L'autore riporta, a pagina 36, un documento manoscritto del XVI secolo tratto dal Fondo Santacroce dell'Archivio di Stato di Roma, in cui, tra l'altro, si legge: *L'habitatori dell'Oriolo sono per la maggior parte de Parrano e lochi vicini del contado d'Orvieto, gente quieta e divota. Ce ne sono ancora fiorentini, lombardi, romagnoli, bolognesi e agubini, ma pochi e poveri più degli orvietani. Sono molto divoti e quasi ogni famiglia ha pigliato un santo per protettore e fa la sua festa in modo che tutte le feste si celebrino molte messe*. Le dinamiche che rendono maggiore o minore la popolarità di culti e di festività, dinamiche peraltro molto comuni e legate spesso a fattori storici sia generali che specifici del luogo, possono forse avere, in questo caso, un legame con la fondazione e la nascita della comunità oriolese e con la non "autoctonia" dei suoi abitanti.

<sup>24</sup> L'informatrice è Rina Valentini, la compagna di Annalisa Antinucci nella vestizione. Testimonianza registrata a Oriolo R. il 18-8-1999 da M. Arduini, S. Cortesi, M. D. Leuzzi.

<sup>25</sup> M. ALBERT-LLOCA, *La Vierge mise à nu par ses chambrières*, in *CLIO, Histoire, Femmes et Sociétés*, 2/1995, *Femmes et Religions*, Université de Toulouse-Le Mirail 1995, pp. 201-228.

<sup>26</sup> Su questi aspetti cfr. V. LATTANZI, *Pratica rituale e produzione di valori*, Roma 1995.